

Abruzzo, terremoto e ricostruzione

Rassegna stampa del 10 aprile 2009

Marco Romano: Marco Romano, professore di Estetica delle città, interviene sul "Riformista": "La ricostruzione comporta un problema. Mentre per restaurare la cupola della chiesa del Suffragio ci vorrà parecchio tempo ma alla fine nessuno oserebbe alterarne l'aspetto originario, per gli altri fabbricati il rischio è quello che appare evidente a Gualdo Tadino e a Nocera Umbra, dove i restauratori dopo il terremoto di qualche anno fa, invece di rifare le case semplicemente com'erano, hanno voluto spesso mettere in luce i loro diversi periodi di costruzione, il che è risultato da un lato molto costoso e dall'altro devastante".

Griseri, come rinasce una città: Inchiesta di "Repubblica" sui modelli di ricostruzione urbano. Indicato come positivo quello friulano poi seguito in Umbria dodici anni fa: la riedificazione delle case "dov'erano e com'erano", con uno spiccato decentramento delle responsabilità agli amministratori locali. Negativo il modello Irpino.

Le priorità del territorio: Ricostruzione, recupero, responsabilità, prevenzione. Il terremoto abruzzese ha messo in luce le priorità di sempre, che il "piano casa" del governo affronta nella maniera sbagliata, e incompleta.

New town, a volte modelli positivi: "New town" non è necessariamente sinonimo di città fantasma, può essere figlia di un serio progetto urbanistico, se non ci si affida al consueto spontaneismo all'italiana.

Le cinque decisioni necessarie: Finito il can can mediatico, esaurita la commozione, ci sono cinque modi per trarre insegnamento dalla tragedia abruzzese.

Come rinasce. una città

Modello Friuli: così si esce dall'emergenza in pochi anni

PAOLO GRISERI

ROMA — Il 23 dicembre 2008, quattro mesi fa, Michele Botta, sindaco di Menfi, ha dato il grande annuncio. «Finalmente — ha rivelato ai suoi amministratori — siamo riusciti a ottenere la quota 2008 per la ricostruzione post-terremoto. Quattro milioni e 200 mila euro che immediatamente abbiamo provveduto a concedere dando la possibilità ai nostri concittadini di iniziare i lavori già nel 2009». C'è un'involontaria ironia in quel "già". Perché Menfi, 13 mila abitanti in provincia di Agrigento, è uno dei 15 comuni distrutti dal terremoto del Belice, il 15 gennaio 1968: sono trascorsi 41 anni.

Con l'Irpinia, il Belice è uno degli esempi di come non si deve fare. Ed è anche il territorio in cui è stato sperimentato, con scarso successo, il modello della "new town", della città totalmente nuova costruita a una certa distanza da quella distrutta. «Te la do io Brasilia» è l'ironico titolo con cui racconta la vicenda un libro scritto dal giornalista Mario La Ferla. All'estremo opposto della scala delle ricostruzioni sta invece il Friuli: i terremotati di Gemona e Tarcento hanno saputo uscire dall'emergenza in tempi relativamente rapidi. «Il segreto — confessava tre anni fa Franceschino Barazzuti, presidente dell'associazione dei comuni terremotati — è stato quello di decentrare ai comuni le scelte della ricostruzione e di difendere la propria cultura e la propria storia da chi voleva realizzare una sorta di Udine 2».

Quello che è stato definito il "modello Friuli" ha fatto scuola in Umbria, nel 1997. Il principio ispiratore, ricostruire la casa distrutta «dov'era, com'era», è l'esatto opposto della new town. Che i friulani fossero particolarmente attaccati alle loro radici lo si era capito nei giorni immediatamente successivi alla scos-

sa del maggio 1976. Quando insieme alle colonne di auto e roulotte affluiva da ogni parte d'Italia un vero esercito di volontari che avrebbero trascorso l'estate a scavare intorno alle case danneggiate per rinforzarne le fon-

damenta. A Gemona e Tarcento ci volle poco più di un decennio per tornare alla normalità. E in quel decennio, come aveva voluto Aldo Moro, presidente del consiglio nel maggio '76, lo Stato delegò alla Regione e questa ai Comuni le scelte urbanistiche

per rimettere in piedi i paesi. Vent'anni dopo, la rinascita dell'Umbria sarebbe stata realizzata seguendo gli stessi criteri: oggi, a dodici anni di distanza dal terremoto del settembre 1997, si sta completando la ricostruzione di Nocera, uno dei centri più colpiti, con 9 abitanti su dieci costretti, nell'emergenza, a ripararsi nei campi profughi.

New town o old town, il modello certamente da evitare è quello dell'Irpinia, dove il terremoto è diventato un business al punto che è incerto anche il nu-

mero reale dei comuni disastri: 70 secondo le prime stime, lievitati a centinaia qualche mese dopo. Raramente, nonostante speculazioni e clamorose vicende di corruzione, in Irpinia e Basilicata si sono realizzate città ex novo trasferendo in massa gli abitati. Gran parte dei 150 mila nuovi alloggi sono rimasti all'interno dei territori comunali preesistenti. Ancora oggi, a quasi trent'anni dal disastro del novembre 1980, ci sono famiglie che vivono nei prefabbricati.

Il fascino del nuovo inizio, del reset che tutto azzera per ricostruire dal nulla, del prato verde su cui sorge una nuova città, non ha attirato i friulani che si opposero a Udine 2 e i sindaci umbri dopo il terremoto del '97. Nel Belice, invece, la nuova Gibellina sorge oggi a 20 chilometri dal paese distrutto nel '68. Per

realizzarla furono chiamati artisti e architetti di fama da ogni parte d'Europa. Con risultati controversi per l'effetto laboratorio che produsse. «Costruire nel Trapanese case che ricordano i quartieri di Copenaghen —

disse l'architetto Calogero Di Stefano — non rispetta per niente la cultura e le tradizioni di un popolo». C'è da chiedersi se quel modo di realizzare le new town sia l'unico possibile. Se, insomma, ci siano città costruite dal nulla in grado di rispettare la storia del territorio. E se sia lecito spingere fino alle sue estreme conseguenze urbanistiche l'occasione di trasformazione che sempre tragedie come un terremoto si portano dietro. Trent'anni fa Giuseppe Zamberletti, commissario straordinario in Friuli, il padre della protezione civile italiana, nella battaglia ideologica tra old e new town rifiutava di schierarsi e diceva: «La nuova Lioni, nell'Avellinese, sorge quasi attaccata al vecchio centro storico. La nuova Laviano, invece, è stata piantata in un'area completamente staccata dal paese. Una soluzione non esclude l'altra».

A Udine e in Irpinia i centri distrutti sono stati riedificati dov'erano. Ma con tempi differenti

Messina e Reggio Calabria 28 dicembre 1908

magnitudo ○ ○ ○ ○ ○ ○ ○ ○ 7

90% degli edifici crollati
80.000 morti

- La popolazione fu trasferita in baracche di legno

- la città venne riedificata in loco con ampi viali alberati e costruzioni a isolati in cemento armato, non più alti di due piani

Marsica 13 gennaio 1915

magnitudo ○ ○ ○ ○ ○ ○ ○ ○ 6,8

23 Comuni colpiti
10.700 morti ad Avezzano su 13.000 cittadini

- Per ospitare gli sfollati furono costruite le "cassette asismiche"

- La ricostruzione vera e propria inizia solo alla fine della prima guerra mondiale, e dopo 10 anni, metà della popolazione viveva ancora nelle baracche

Molise 31 ottobre 2002

magnitudo ○ ○ ○ ○ ○ ○ ○ ○ 5,6

14 Comuni colpiti

- Bocciato il progetto di ricostruire San Giuliano di Puglia 2, è stato edificato un insediamento di baracche dove la popolazione vive tuttora

- Proseguono a rilento le opere per la ricostruzione: il piano definitivo è stato approvato solo nel 2005

Belice

15 gennaio 1968

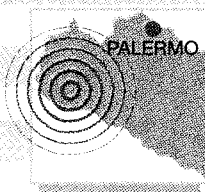
magnitudo ○ ○ ○ ○ ○ ○ ○ ○ 6,4

comuni colpiti 15

senzatetto 70.000

spesi 1,5 mld di euro circa

epicentro



ricostruzione incompleta 40 anni



nel 2004

nelle baracche vivevano ancora 400 persone e mille prime case erano ancora da costruire, mentre interi quartieri di Montevago restano da urbanizzare

Friuli

6 maggio 1976

magnitudo ○ ○ ○ ○ ○ ○ ○ ○ 6,2

comuni colpiti 137

senzatetto 100.000

edifici da ricostruire 15.000

epicentro



edifici da riparare 70.000



danni opere pubbliche 300 mld di lire



danni complessivi 4.500 mld di lire



ricostruzione completata 15 anni



Irpinia-Basilicata

23 novembre 1980

magnitudo 6,8



comuni colpiti 200



senzatecto 280.000



edifici da ricostruire 150.000



epicentro



prefabbricati installati 26.000



container installati 11.000



soldi spesi 58.640 mld di lire



ricostruzione incompleta 28 anni



Umbria-Marche

26 settembre 1997

magnitudo 5,6



comuni colpiti 48



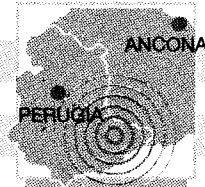
senzatecto 32.000



costo danni 5,1 mld di euro



epicentro



ricostruzione incompleta 11 anni



comuni colpiti

Umbria

Nocera Umbra, Gualdo Tadino,
Preci, Sellano, Assisi

Marche

Fabriano, Serravalle di Chienti
e Camerino

BIVIO. Dopo una distruzione totale, storicamente si ripresenta sempre lo stesso dilemma: restaurare o sfruttare la tabula rasa per costruire qualcosa di migliore, più moderno e - possibilmente - antisismico? In Italia abbiamo provato entrambe le opzioni. Con risultati non sempre eccezionali.

DI MARCO ROMANO*

■ Fino al Seicento un terremoto era soltanto l'imprescrutabile castigo di Dio per i nostri peccati, ma i progressi scientifici di quel secolo cambiano radicalmente questo punto di vista. Se siamo in grado di conoscere il movimento delle stelle e la circolazione del sangue, saremo in grado di affrontare anche i terremoti.

E subito i termini del dibattito sono i medesimi di oggi, gli argomenti sono ricorrenti e le soluzioni hanno sempre la medesima impronta. La premonizione, affidata ai comportamenti bizzarri degli animali che vengono reputati particolarmente sensibili - adesso si fa lo stesso con il radon - non è attendibile. Meglio allargare le strade perché la gente, uscita dalle case alle prime scosse, non resti sepolta dalle macerie.

Il terremoto della Sicilia orientale nel 1693 è stato il banco di prova: città e paesi sono stati ricostruiti con strade più larghe - a Catania come minimo 8 metri là dove le case della povera gente non avrebbero dovuto essere molto alte, e 12 metri dove sarebbero stati costruiti i palazzi più ragguardevoli.

Una soluzione radicale è sembrata, in qualche caso, quella di abbandonare gli insediamenti distrutti e costruire una new town. Come ad Avola, a Grammichele, a Noto. I cittadini della Noto distrutta vennero chiamati in assemblea a decidere se ricostruire la loro città là dov'era oppure trasferirla più a valle. Al voto risultarono contrapposti il gruppo dei religiosi e degli aristocratici - che nel nuovo sito, più

ampio, intravedevano lo spazio per nuove chiese e nuovi conventi, oltre che per nuovi palazzi signorili - e il gruppo degli artigiani e dei piccoli commercianti che nella città vecchia stavano come in un guanto. Dicono le cronache che questi ultimi, al voto, prevalsero. Ma riportano anche che i primi, forti dell'appoggio surrettizio del vicere, finirono per prevalere, realizzando - a scapito della democrazia - quella new town che l'UNESCO ha iscritto di recente nel patrimonio dell'umanità.

Anche in Calabria, dopo il terremoto del 1783, Reggio fu ricostruita tirando (come a Catania) nuove strade diritte e larghe da 8 a 12 metri, poi rimaste le stesse anche dopo il 1908. Ma qualcuno dei centri minori verrà invece spostato in una vera new town: la più singolare fu Filadelfia calabrese, la cui rifondazione sarà accompagnata da un programma di rigenerazione sociale.

Possiamo tuttavia fare di più. Il terremoto di Lisbona del 1755 lasciò sbigottita l'intera Europa, ma questa volta non soltanto la parte più nobile della città, tra il porto e il mercato, verrà ricostruita con le strade ampie e diritte già sperimentate in Sicilia, ma le nuove case saranno intelaiate di ferro e di legno per resistere a qualsiasi sollecitazione.

A sconsigliare oggi di programmare una new town sta l'esperienza della ricostruzione del Belice dopo il terremoto del 1968, perché la nuova Gibellina, ricostruita ex novo in forme moderne, ha dato un pessimo risultato, non soltanto perché la chiesa principale è andata in rovina anche

senza un nuovo terremoto. Ma anche perché manca un qualsiasi centro cittadino nel senso tradizionale, al minimo una strada principale con una piazza.

Oggi l'idea di una new town implica lo stesso disastro, perché queste caratteristiche di vivibilità sono precisamente quelle che i cittadini di Paganica erano riusciti a darsi nel corso dei secoli passati, sicché nel migliore dei casi dovremmo ricostruirla con caratteristiche analoghe. E dunque la cosa più sensata è di rifarle proprio com'erano (sperabilmente con cautele davvero antisismiche).

Per fortuna abbiamo in Italia scuole di restauro in grado di ridarci le medesime città di prima; ricordo fra gli altri - perché i grandi quotidiani hanno chiesto l'opinione di tutti gli architetti elencati dei loro carnet ma naturalmente non quella degli specialisti - Paolo Marconi, che a questo ha dedicato la vita di studioso e di tecnico.

Perché la ricostruzione comporta poi un problema. Mentre per restaurare la cupola della chiesa del Suffragio ci vorrà parecchio tempo - quanto c'è voluto per quella di Noto, dieci anni? - ma alla fine nessuno oserebbe alterarne l'aspetto originario. Per gli altri fabbricati il rischio è quello che appare evidente a Gualdo Tadino e a Nocera Umbra, dove i restauratori dopo il terremoto di qualche anno fa, invece di rifare le case semplicemente com'erano, hanno voluto spesso mettere in luce i loro diversi periodi di costruzione, il che è risultato da un lato molto costoso e dall'altro devastante, perché le facciate sono diventate degli stravaganti patchwork invece di mantenere la dignità originaria della strada.

***PROFESSORE DI ESTETICA DELLA CITTÀ**

A Paganica la soluzione migliore è ricostruire tutto così com'era, con le stesse caratteristiche di vivibilità

11 Febbraio 10 1974

L'idea di edificare, di far crescere dal nulla una "new town", è seducente ma contiene qualcosa di ovvio. Il modello è quello delle "new town" sorte in Inghilterra sulla scorta del "New Town Act" del 1946 e di successive, analoghe leggi. All'epoca in Inghilterra funzionava una cultura della pianificazione, non solo urbana, del tutto assente in una Italia dove ci si affidò alle forze endogene che diedero luogo a una proliferazione edilizia disordinata, spontaneista, di scarsissima qualità architettonica e urbanistica. Un buon successo avevano avuto, invece, le "new town" disseminate dal fascismo per le paludi pontine bonificate o nelle sabbie della Libia. Molte di queste città, affidate ad architetti di valore sono ancor oggi non prive di

Attenzione, il modello di new town

fascino. Si deve però ricordare che l'epoca fascista fu epoca di grosse progettazioni urbanistiche e architettoniche, di committenza pubblica e comunque sviluppate sotto l'occhio attento del regime: nel 1931 si aprì sulla stampa un intenso dibattito, a seguito di un articolo di Pier Maria Bardi dall'eloquente titolo, "Architettura, arte di stato". L'esperienza pianificatrice fascista si concluse con il piano regolatore dell'Esposizione Universale '42. La passione per la progettazione urbanistica venne ancora coltivata nel Dopoguerra da Adriano Olivetti, ad Ivrea, pensata come città armonica, equilibrata, organizza-

ta attorno ai suoi centri produttivi e ricca di architetture d'autore. Olivetti era l'erede della cultura delle utopie anglosassoni ottocentesche, per le quali i conflitti sociali potevano essere assorbiti e sciolti proprio grazie alle virtù educatrici dell'architettura, culla del socialismo dal volto umano. Il Dopoguerra ha sguaiatamente liquidato questi patrimoni culturali: è il periodo, piuttosto, dell'architettura di bassa qualità e ignara di qualsiasi normativa antisismica di cui parla oggi l'architetto Aldo Loris Rossi. E' possibile pensare oggi a una inversione di rotta, a un ravvedimento di comportamenti, pubblici e priva-

non è sinonimo di città fantasma

A pochi giorni dal sisma abruzzese, il piano casa" di Berlusconi prevedeva che gli impianti potessero essere realizzati anche a prescindere dalla normativa antisismica e contro il parere delle Sovrintendenze. Pare che le norme più lassiste siano state tutta fretta cancellate e sostituite da altre, spettose del bene pubblico. In questa situazione oggi viene lanciata l'idea di ricostruire l'Abruzzo, a partire da L'Aquila. Temo ci sia un qualche equivoco. Una "new town" non è una delle città fantasma che sorsero nel Far West pionieristico, fiorite in una notte e scomparse la notte successiva. Una

"new town" è figlia di un serio progetto urbanistico. Lo stato è in grado di assumere il compito di progettare insediamenti urbani di questo tipo? O non si pensa di affidarsi ancora una volta allo spontaneismo all'italiana, e di contrabbandarlo sotto il fascino che richiamo alla "new town"? E, d'altra parte, è possibile immaginare lo svuotamento dell'attuale abitato del capoluogo d'Abruzzo? L'Aquila è città di grandiosa eredità storica. Molta dell'edilizia andata in rovina non potrà essere ricostruita. Dresda o Varsavia sono state ripristinate dove erano e "come erano", ma sono esempi eccezionali, giustificati

dall'impegno di salvare una eredità storica ritenuta di insostituibile valore nazionale. A L'Aquila occorrerà una ricognizione attenta su cosa è possibile restaurare e/o ricostruire, e cosa non potrà essere salvato. Se necessario, andrà vagliato cosa occorrerà spostare in sedi nuove. Ma le decisioni, a mio parere, dovrebbero essere affidate a uno o più validi architetti, persino di livello internazionale. E' possibile pensare che L'Aquila divenga un modello, un'attrattiva di moltiplicato impatto culturale. Bilbao lo è diventata grazie al museo dell'arte moderna, il Guggenheim, firmato Frank Gehr, e non si tratta di una villetta bifamiliare ampliata grazie a un mutuo, su progetto del geometra del paese vicino.

Angiolo Bandinelli

COMMENTO

Le priorità del territorio

Francesco Indovina

Da quando è scoppiata la crisi economica, nel nostro paese si tenta di affidare la ripresa al più tradizionale degli strumenti: la produzione edilizia, con gli addentellati della speculazione, della corruzione, del lavoro nero e della distruzione del territorio (cosa ancor più inquietante, dopo il terremoto abruzzese). Questo è il senso del cosiddetto «piano casa» e fa specie che a destra come a sinistra l'esigenza di affrontare la crisi si declini con gli strumenti più banali dello sviluppo precedente (e una delle cause della crisi). Che non si tratti di illazione è verificabile dal testo dell'accordo tra Conferenza delle regioni e Governo.

CONTINUA | PAGINA 12

Francesco Indovina

GTale accordo, che si presenta miope, è tutto teso a salvaguardare le prerogative regionali, calpestate dal governo, in tema urbanistico, ma non guarda alla sostanza. Il testo noto, infatti, accetta l'indicazione berlusconiana dell'incentivo del 20% e afferma che le «regioni possono promuovere ulteriori forme di incentivazione volumetrica». Tale incremento riguarderà le case unifamiliari o bifamiliari (ma qualcuno parla anche di «case a schiera», il che farebbe una bella differenza), con esclusioni dei condomini e dell'edilizia non residenziale ecc. ma, proprio in virtù dell'autonomia, le regioni potranno ampliare le possibilità di intervento «a altre tipologie di intervento»: ciò che è escluso dall'accordo potrà essere reintrodotta dalle regioni.

Incrementi fino al 35% sono ammessi per edifici a destinazione residenziale che venisse-

lemoliti e ricostruiti con finalità «di miglioramento della qualità architettonica, dell'efficienza energetica e utilizzo di fonti energetiche rinnovabili». Qui non è chiaro se i tre criteri sono necessariamente concorrenti o se ne basti uno. Gli interventi non possono riferirsi a «edifici abusivi». Il riferimento è equivoco: un intervento condonato può godere della possibilità di ampliamento? Sembra di sì, così edifici costruiti non regolarmente e sanati, con poche lire, ora godono anche di un premio; la cosa non sembra avere un tratto di giustizia sociale ancorché legittima. Insomma viva il federalismo e abbasso il territorio. Ora, però, il terremoto che ha colpito l'Abruzzo pretende priorità. Questo permette, coerentemente con quanto scritto sopra, di intervenire sulle questioni che la tragedia abruzzese pone.

Ricostruzione e recupero devono essere strettamente intrecciate; si intende che città e paesi devono essere recuperati e ricostruiti «dov'erano», non «com'erano». Criteri costruttivi e materiali adatti alla situazione, innovazioni

tecnologiche (compreso il risparmio energetico e fonti alternative), capacità operative eccezionali devono essere messe tutte a disposizione di un recupero delle città e di una ricostruzione delle strutture pubbliche e private. L'idea di «nuove città» è da scartare, e non per polemica politica, ma perché non è adeguata alla situazione, costituisce uno snaturamento dei luoghi e un sradicamento delle popolazioni (esperienze storiche come Gibellina, sconsigliano l'operazione). Inoltre costituirebbe uno spreco di risorse.

Nessuna pietra tombale sulle responsabilità tecniche, professionali e amministrative. Chi ha evaso le norme antisismiche nella costruzione di edifici (pubblici e privati) deve essere perseguito. I morti, i feriti, i senza tetto e le città colpite pretendono giustizia.

Catena delle responsabilità, a livello legislativo, soprattutto per le zone sismiche. Si deve approntare una norma legislativa che, al di là di quanto già esistente, individui i passaggi che la costruzione di un edificio è costretta a

compiere assegnando a tutti la responsabilità (con le relative conseguenze amministrative, civili e penali) del controllo di coerenza. Gli uffici tecnici comunali per la «concessione», per il «permesso di abitabilità», ecc.; le banche e gli istituti finanziari per il finanziamento (prestiti, mutui, ecc.); il progettista; il direttore dei lavori; i laboratori di «prove di materiali», l'impresa realizzatrice, il promotore, ecc.. Tutti, non solo in astratto, devono (dovrebbero) controllare che progetto e realizzazione siano a «norma», con responsabilità in solido e individuale della mancata osservanza delle norme.

La prevenzione non può essere questione di cui ci si preoccupa a tragedia avvenuta. Sembra, quindi, che intanto tutta l'edilizia pubblica (scuole, ospedali, uffici pubblici, caserme, ecc.) e quella monumentale e storica deve essere messa a norma, secondo quanto richiesto dalle diverse situazioni di rischio. Un piano generale, affidato a specifiche autorità (autorevoli) regionali che garantiscano efficienza e effi-

sentire il ministro Gelmini, la situazione è nota e quindi l'intervento può essere rapidamente operativo, mentre per altre si tratta di procedere a verifiche, controlli e quant'altro. Un'azione di pressione, di incentivi, ecc. deve essere svolta nei riguardi dei privati.

Le risorse. Per il recupero e la ricostruzione delle zone distrutte, come il piano di prevenzione, sembra ragionevole e comprensivo stanare risorse da opere non urgenti, anche se prestigiose e rilevanti. Risorse che non solo saranno di grande effettivo beneficio per il paese, ma possono tranquillizzare intere popolazioni e costituire un'efficace molla per innovazioni tecnologiche di grande rilievo.

Azione anti-congiunturale. Accelerare la ricostruzione e il recupero, attivare un grande progetto di prevenzione potrebbero costituire, per le caratteristiche degli interventi, un effettivo contributo anticongiunturale con grande beneficio per l'occupazione oltre che per la qualità della vita quotidiana e metterebbe il paese all'avanguardia (per un aspetto positivo)

Oltre le parate

**Cinque semplici decisioni
che andrebbero prese per
far tesoro del disastro d'Abruzzo**



L'esaltazione retorica degli slanci di generosità che finalmente rendono gli italiani migliori, le iniziative di raccolta fondi che si moltiplicano, gli speciali televisivi a base di buonismo, ma soprattutto il populismo che

TRE PALLE, UN SOLDO

pinge i politici a "recarsi sul luogo" per esaltare il rapporto diretto con la gente, non sono segno di capacità di governo bensì lavacro di ogni responsabilità. Speriamo che dopo tanto rumore per nulla con i funerali di stato sulla tragedia del terremoto d'Abruzzo un più umile e rispettoso silenzio. Premessa indispensabile per cominciare ad alzare la voce sul futuro, e sul modo per evitare che disastri come quello de L'Aquila non abbiano più ripetersi. Non perché sia prevedibile il luogo e l'ora di un terremoto, ma perché, essentially calcolabile il rischio potenziale, non sarebbe difficile minimizzare i danni, sia nel "durante" che nel "dopo". In particolare, penso a cinque decisioni che andrebbero prese per diventare un paese "normale".

Primo: è assurdo che non si disponga di sistemi di comunicazione, attivabili da prefetture e protezione civile, per avvisare e indirizzare la popolazione nelle fasi immediatamente successive agli allarmi. Con pochi soldi e ricorrendo alle tecnologie mobili che tutti usiamo nella vita quotidiana e nel lavoro si sarebbe potuto avvisare i cittadini aquilani che c'erano scosse imminenti, suggerendo loro di prendere le dovute contromisure. Non lo si è fatto fin qui, lo si faccia in futuro.

Secondo: quelle stesse tecnologie possono essere usate anche per mettere in atto un protocollo di fuga - che andrebbe studiato, ora non c'è - nel "durante", e per ricercare più facilmente le persone rimaste sotto le macerie nel "dopo". Basterebbe un chip del tipo di quello che si usa per ricercare sciatori e alpinisti rimasti sotto le valanghe, e invece siamo al medioevo se non si usa neppure una sirena come quelle dei tempi di guerra. Per esempio, la tecnologia dei trasmettitori Rfid, evoluzione dei cosiddetti codici a barre, consentirebbe di comunicare con dei "centri di ascolto" per trasmettere la posizione e per dare e ricevere informazioni. I ministri, invece di versare lacrime, ci dicano qualcosa su questo punto.

Terzo: a proposito di ministri, è da elogiarlo Renato Brunetta, che ieri si è sottratto al piagnisteo e ha scritto una lettera aperta al Corriere su un tema, quello assicurativo, che io stesso ho sollevato a Zapping nei giorni scorsi. E' assurdo che il costo della ricostruzione sia tutto sulle spalle del binomio Patria e Famiglia, se perfino il Messico ha recentemente attivato la sua brava polizza anti-catastrofi. L'Italia, invece, è rimasta uno dei pochissimi paesi a non aver sottoscritto una polizza "catastrofi naturali", nonostante i nostri terremoti e le nostre alluvioni (più i vulcani), nonostante che negli ultimi decenni questi fenomeni si siano quadruplicati (specie i cicloni), causando danni per circa 56 miliardi di dollari l'anno, e nonostante che alcune grandi compagnie di assicurazione abbiano offerto ai governi italiani che si sono succeduti le loro polizze.

Il "nuovo" ospedale

Quarto: finita l'emergenza, bisognerà pensare al "post", e qui è chiaro che lo stato deve impegnarsi per garantire una ricostruzione veloce, efficace, attenta a non allargare a dismisura (come quasi sempre è avvenuto) la platea degli aventi diritto. Su questo, merita una lode la presa di posizione della Cisl, che propone di affidare le grandi opere a commissari straordinari. Una buona idea, tanto più se si pensa che arriva da fonte sindacale, e che servirebbe a mobilitare su singoli progetti - come la ricostruzione delle zone terremotate - tutti gli "attori" massimizzando tempi e risorse, evitando il solito balletto di veti incrociati e garantendo trasparenza.

Quinto: vedere il "nuovo" ospedale de L'Aquila raso al suolo, a fianco di edifici settecenteschi rimasti in piedi, fa impressione. E' conseguenza di un modo di costruire che ha trovato anni fa la sua consacrazione nella (famigerata) legge Merloni sugli appalti. Legge che si basa sul principio del "massimo ribasso d'asta", un meccanismo che gioca a discapito della qualità dei lavori perché induce a scegliere il progetto più economico invece che quello che abbia il miglior rapporto qualità-prezzo. E' chiaro che da questo punto, con una revisione parlamentare della Merloni, bisognerà ripartire nei prossimi giorni, passata la commozione generale. Il resto sono lacrime di coccodrillo.

Enrico Cisnetto